

A Roma un ottimo concerto disertato dal pubblico Feliciano a luce rock

Non ha fatto *California Dreamin'* ma in compenso, in sottofinale, ha sfoderato una festosa versione di *La Bamba*, tornata ad essere, sull'onda del fortunato film su Ritchie Valens, l'inno dei latino-americani di ieri e di oggi. Un grande concerto, quello di José Feliciano al Sistina di Roma, peccato che non c'era nessuno meno di trecento persone nonostante il «passaggio» pubblicitario a *Domenica in*

the Night passando per una morbida versione armonizzata di *Volare* il chitarrista ha velocemente conquistato l'entusiasmo dello scarso pubblico presente era una curiosa situazione con quelle duecento persone impegnate a battere le mani come forsennate per moltiplicare l'effetto degli applausi e scaldare l'ambiente. Per Feliciano cieco dalla nascita è stato il segnale atteso dopo il penoso passaggio spot a *Domenica in* con Toto Cutugno impegnato a fare di lui (non si sa se per imperizia o cattivo gusto) una specie di fenomeno da baraccone la musica ha ricominciato a farla da padrone vincendo ogni compassione e liberandosi nel ventre del Sistina come un linguaggio senza frontiere.

Del resto il cocktail «shakerato» da Feliciano è davvero senza frontiere. Ray Charles e Sam Cooke, Luis Bonfà e Django Reinhardt, blues nero e folklore spagnolo si miscelano con risultati sorprendenti in un gioco di omaggi e reinvenzioni a prova d'accade mia. Prendete la vecchia *Che sarà* vincitrice a Sanremo nel 1971. Feliciano ha saputo sot-



José Feliciano durante il concerto al «Sistina»

Le «Giornate» di Pordenone Lunga vita al cinema muto

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ PORDENONE Anche quest'anno ce l'hanno fatto. Superando i problemi di budget sempre più gravosi le Giornate del cinema muto organizzate da Cinemazero e dalla cineteca di Gemona sono in pieno svolgimento al cinema Verdi di Pordenone. Fa una certa impressione vedere quanto siano cambiate la prima edizione dedicata a Max Linder viene ricordata come un'impresa da pionieri. Quella del 1984 su Thomas Ince (la prima a cui per sonalmente assistemmo e forse tuttora la più bella per la straordinaria qualità dei film proposti) era piccola con frequentatori pochi ma buoni e una strana gradevole atmosfera da raduno di carbonari. Ora Pordenone fa le cose in grande. Si radunano qui studiosi e storici del cinema da tutto il mondo. Una rivista autorevole come la francese *Poésis* è presente con tre inviti. «Vogliamo dirlo? Dopo Venezia Pordenone è il festival cinematografico italiano più internazionale». Anche perché nel suo genere è davvero unico al mondo. Quest'anno nella ormai consueta orgia di proposte

(ecco il mio passibile appunto e che Pordenone sta diventando troppo - si si orano le dieci undici ore di proiezione giornaliere) sono individuabili due linee: la riscoperta della Vitagraph una delle case di produzione storiche del muto americano e l'omaggio a Roscoe «Fatty» Arbuckle un comico grandissimo (e grassissimo) di cui corre un po' in sordina il centenario della nascita. Due parlo e sulla Vitagraph Semplificando parecchio la Vitagraph fu delle grandi case di produzione del muto americano quella senza il Genio tutto in casa. La Keystone aveva Sennett la Biograph aveva Griffith la Essanay ebbe per lungo tempo Chaplin la Vitagraph era un solido collettivo senza grillo per il capo. Proprio per questo però la riscoperta (o scoperta in molti casi) dei suoi film potrebbe rivelarsi decisiva per capire il tono medio della produzione americana degli anni dal 1897 al 1915 e oltre. Perché i film Vitagraph erano forse più popolari anche se i capolavori si facevano altrove. E perché la Vitagraph lanciò due divi come Rodolfo Valentino e Larry



Fatty Arbuckle

Semon, noto in Italia come Ridioli. Si fondarono appunto nel 1897 due pionieri dai nomi oggi dimenticati James Stuart Blackton e Albert E. Smith. Nel 1905 i film prodotti furono trentasette negli anni Dieci superarono i cento all'anno. Centosettanta di questi film (su circa seicento ritrovati nelle varie cineteche del mondo) si potranno vedere in questi giorni (fino a domenica) a Pordenone. Sia della Vitagraph che di «Fatty» Arbuckle ripareremo nei prossimi giorni. Di Fatty si sa poco solo che era un comico straordinario del livello di un Buster Keaton con il quale per altro spesso lavorò. Anche lui è di scena al Verdi fino a domenica. Se passate da Pordenone venite a salutarlo.

MICHELE ANGELMI

■ ROMA Un Feliciano «a sorpresa» quello di lunedì sera al Sistina. Chi si aspettava un recital spento e nostalgico in toni ai successi passati dei quarantaduenne chitarrista cieco di Portofino deve essere rimasto sbalordito dalla grinta rock esibita in un «cre scendo» mozzafiato. Senza i rituali occhiali neri un sorriso aperto e gioviale la chitarra elettrica imbracciata come fosse una propaggine di sé, Feliciano ha spronato a un certo punto dello spettacolo niente meno che il glorioso riff di *Purple Haze* di Jimi Hendrix producendosi subito dopo in un «a solo» bruciante inframmezzato da elegantissimi di sapore classico. Poco prima aveva omaggiato con identica passione i Rolling

San Sebastiano

I fanatici di Schlesinger

Finale a sorpresa e polemiche sotterranee al Festival di San Sebastiano. La decisione di premiare un piccolo film di impegno politico, *Nozze in Galilea*, di Michel Khleifi, è stata contestata da chi avrebbe preferito un'opera di casa o di più spiccato taglio commerciale. E comunque il migliore ricordo della bella città basca è venuto dalle retrospettive piuttosto che dalle opere in concorso.

GIOVANNI SPAGNOLETTI

■ SAN SEBASTIANO Forse lo specchio migliore di quello che è stata veramente questa 35ª edizione del festival di San Sebastiano lo si è avuto nella nottata di sabato la giuria internazionale ha assegnato a sorpresa la Conchiglia d'oro ad un outsider, la bella produzione franco-belga *Nozze in Galilea* del palestinese Michel Khleifi già visto alla «Quinzaine» di Cannes e il premiato dalla Fipresci per i fischi ed applausi di un pubblico caldo, partecipante e rumoroso è partita la proiezione dell'opera di chiusura il fuori concorso *The Believers* di John Schlesinger mentre in altre due sale si concludevano le eccellenti retrospettive dedicate a Robert Siodmak e ai film «dimenticati» della storia del cinema.

Siretto tra cultura e commercio San Sebastiano venendo dopo Cannes Venezia (e Locarno) probabilmente possiede una forza di contrattazione piuttosto scarsa che si è tradotta - almeno quest'anno - in un cartellone ufficiale modesto e un po' abbondante. D'altro lato però l'evidente amore per il cinema dei suoi organizzatori compensa in parte questa mancanza con delle sezioni collaterali serie e scelte con gran gusto.

Ma torniamo ai film e ai premi. Come il connazionale John Boorman con *Lesorcista II* anche Schlesinger non dà la migliore prova di sé nel genere magico orrorifico. Le caratteristiche del suo stile cioè l'attenzione al realismo della messa in scena e alla sottolineatura del quotidiano stridono in questo *The Believers* con i meccanismi ad effetto di una storia ambientata tra una setta di fanatici religiosi dalle forze soprannaturali e nella comunità di lingua spagnola di New York. Aiutato dalla precisa e bella fotografia di Robby Muller il regista americano si trastulla un po' troppo nella descrizione del background sociale arrivando quindi con fatica all'inevitabile e scontato scontro finale. Così in un incerto compromesso tra ambizioni intellettuali ed esigenze di intrattenimento spettacolare *The Believers* (che si potrebbe tradurre con «I fanatici») non mancherà di scontentare tanto il pubblico amante dei ritmi accelerati e dei forti effetti quanto quello dalle pretese più colte.

Oltre a *Nozze in Galilea* il premio per la migliore regia è stato invece assegnato a *Crazy Love* Dopo Ferreri (*Storie di ordinaria follia*) o Barbet

Schroeder (*Barfly*) anche la belga Dominique Derudder si è confrontata con Bukowski. Pur non esaltante il risultato non è dei peggiori dato che la regista ha in qualche modo «scaricato» la mina dell'ossessione sessuale per rivolgere l'attenzione alle componenti psicologiche più che psicotiche del personaggio. Messa in scena con semplicità (ma anche con una certa platezza televisiva) e molto ben interpretato (soprattutto da un brufoloso Josse De Pauw) *Crazy Love* deve il suo epidemico piacere alla narrazione della storia che descrive tre stazioni nella vita di un uomo malato per assenza d'amore.

Totamente incomprensibile per noi è stato il verdetto della giuria che ha dato una Conchiglia d'argento a *Candy Mountain* di Robert Frank e Rudy Wurlitzer, ennesimo road movie da proibire per adulterazione continuata e fraudolenta dei modelli originali (ma almeno possiede una bella colonna sonora opera anche di Tom Waits). Giusta invece la decisione di premiare una brillante sceneggiatura quella di Mark Peploe professionalmente messa in scena dalla sorella Clare in *High Season*.

Gli spagnoli hanno rivendicato i loro diritti di padroni di casa aggiudicandosi - cosa abbastanza inedita - i premi per la migliore interpretazione maschile (Imanol Arias) e femminile (Victoria Abril) per uno stesso film *El Lute cammina o crepa*. Qua e là animata da un certo tocco di regia l'opera di Vicente Aranda descrive l'epopea di un ladro di galline diventato una sorta di eroe popolare durante il franchismo. È insomma una sorta di nostro poliziesco politico anni Settanta che non manca di solidità nella messa in scena e di qualità nell'interpretazione.

A completare il successo della rappresentanza spagnola è giunto infine l'ambito gruzzolo del premio Ciga spartito ex aequo tra i argentini *El amor es una mujer gorda* di Alejandro Agresti e *Mientras Haya Luz* L'opera di Felipe Vega ha se non altro il pregio all'interno della produzione iberica di non trattare della guerra civile di non sfruttare la tradizione pi-carresca né essere interpretata da Fernando Rey ma di aderire invece a moduli narrativi al *Nouvelle Vague* riveduti e corretti da Wenders o Antonioni. Da accademismo a accademismo.

